

*Demian Loki*  
***La chiave***

*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

*© 2012 Demian Loki. Tutti i diritti riservati.*

*Editing: Gianluca Turconi*

*Fonte dell'e-book: <http://www.lettrefantastiche.com/>*

## *La Chiave*

Dal cielo color lavagna scendeva una pioggia torrenziale che rendeva difficoltoso persino respirare. Jean si era tagliato il palmo della mano mentre correva, graffiandosi con un rovo.

*Prima Goccia di Sangue.*

Cadde nel fango ai suoi piedi, il terrore gli si gonfiava dentro, serrandogli la gola.

*Seconda Goccia di Sangue.*

Un *plick* che morì inascoltato sull'erba, mentre Jean si nascondeva tra le foglie, sperando di avere seminato i suoi inseguitori.

*Terza Goccia di Sangue.*

Passi veloci sbriciolarono rami fradici distesi morti nel sottobosco, un ringhio degradante in ululato rimbalzò tra faggi e salici. L'inseguimento riprendeva.

Jean corse a perdifiato nel bosco, sentiva gli assalitori urlare dietro di lui. Era un urlo quello o un verso d'animale?

Non sapeva chi fossero, due figure mascherate o deformi o Dio solo sapeva cosa che lo avevano attaccato, quando guidava sulla strada deserta.

Erano balzati come belve sul cofano della Lamborghini, sfasciando il parabrezza e mandandolo fuori strada. Aveva creduto di avere investito qualcuno prima di vedere le loro ombre rialzarsi facendo scrocchiare le ossa di braccia e testa, come se le avessero riposizionate in sede.

Non era rimasto là a chiedere spiegazioni, non ne voleva e non ne avrebbe avute. Aveva cominciato a scappare, sul collo il fiato di una paura umida e nera.

Fra gli alberi simili a lampioni spenti li aveva intravisti: ombre sgraziate, con teste ferine, stivali e impermeabili neri.

Inciampò, si rialzò di scatto, il tanfo di vegetazione marcia e lunghe venature ghiacciate gli si insinuarono sottopelle. Il cuore gli balzava in petto, i passi degli inseguitori rimbombavano come fucilate.

Gettò un'occhiata all'indietro, i due correvano scompostamente, gli occhi dorati da lupi puntati su di lui. Il panico divenne ustionante, Jean corse come un Willy il Coyote disperato, in fuga in una foresta isolata dal resto dell'universo.

Era esausto, ma sapeva di non potersi fermare, solo correre nella boscaglia limacciosa e fetida, sperando di seminare quei due psicotici.

Erano sempre più vicini.

*Paura.*

Germogliò potente dentro di lui come un seme dimenticato troppo a lungo in un solco arido che avesse messo radici al sopraggiungere della tempesta. Il tempo si velocizzò, in respiri dilatati e frenetici, mentre con balzi e grida disumane i cacciatori notturni si avvicinavano.

Jean scartò verso destra, tra i colori stinti aveva intravisto il fianco roccioso di una collinetta, subito dopo un sentiero alberato simile a un tubo digerente stretto e fossilizzato, dove si erano date convegno foglie e ombre meno spaventose di quelle che lo inseguivano.

Emise un gemito di speranza, fece un ultimo sforzo, nonostante i muscoli delle gambe e del petto latrassero di sfinimento, e gli sembrasse di avere due ami da pesca ficcati dentro gli occhi sbarcati.

La vide.

Sveltava sulla collina, una massa che poteva anche essere una costruzione, un luogo dove rifugiarsi. Diroccata, ammuflita, disabitata, in pietra nera e con tanti comignoli storti, un cadavere

ombroso di casa, simile a un decrepito mausoleo tappezzato di edera.

Spinto dal terrore, Jean salì i gradini scivolosi scavati nella roccia, attraversò un cortile pieno di erbacce e spostò una porta in legno marcio, con la serratura divelta.

Se era un rifugio, non era il suo.

All'interno mobili a pezzi, pareti lorde e graffitate, l'oscurità calata su tutto come un telone nero. Solo una penombra marmorea, calcinacci, gambe di sedie e frammenti di bottiglia.

Osservò un divano in velluto rosso, impolverato, eppure ancora in condizioni discrete. Un quadro sbilenco rappresentava uno scheletro accanto a un albero, con parte della tela e della cornice strappati.

Una scala scendeva verso il *basso*.

La osservò sentendo salire da quel pozzo scuro qualcosa di impercettibile, ma sinistro.

Udì un bisbiglio alle sue spalle.

Si voltò di scatto, solo una parete macchiata da umidità e geroglifici fiammati. Drizzò le orecchie, da fuori nessun suono. Forse i due aggressori erano stati seminati.

Tuttavia la paura non aveva smesso di cercare un posto più comodo dentro di lui.

Rapide ombre pulsanti e allungate scivolarono sui muri.

Gli parvero riflessi distorti di gatti che passavano contro luce. Poi, con orrore, si rese conto che le ombre rigonfiavano leggermente la tappezzeria.

Ombre di magre pantere, con grosse mandibole e orecchie appuntite, code setose, zampe fornite di artigli che agitavano in direzione di Jean.

*Non voglio restare qua dentro*, pensò, sentendo scaglie congelate nello stomaco. Ma il resto di sé fece prevalere il *non voglio tornare là fuori*.

Vi fu una serie di lampi abbaglianti, come esplosioni nella not-

te. Riaprì gli occhi e il salone non era più marcescente: carta da parati in broccato, mobili in stile Impero lucidati e puliti. Luce ambrata di candele e una donna sulla soglia della porta a sinistra.

Jean osservò allibito l'ambiente mutato e la ragazza appoggiata allo stipite, abbronzata, snella, con occhi chiari e slavati che lo scrutavano intensamente.

Indossava un abito da sera di raso nero, appoggiato con grazie sulle sue forme dal richiamo sensuale, come fosse appena tornata da un festa di gala.

– Come è entrato? – volle subito sapere da lui.

Ancora stordito, Jean rispose con un filo di voce. – Ero inseguito da due tizi. Ho trovato la porta aperta e sono entrato.

La donna guardò verso l'ingresso e lo raggiunse per chiuderlo a chiave.

– Gira brutta gente da queste parti di notte – disse, quindi. – Ma qui è al sicuro, il sistema d'allarme fa il suo dovere.

– Se l'ho spaventata, mi perdoni.

– L'unico spaventato mi sembra lei – lo stuzzicò la ragazza, prima di darsi alle presentazioni. – Mi chiamo Alice Desseri e vivo qui da sola. Alla fine ci si abitua e si impara a riconoscere le intenzioni di chi si presenta alla porta. Posso sapere il suo nome?

Nonostante fosse attraente, c'era qualcosa di repulsivo nei suoi occhi, come un tedio opprimente che marchiava ogni gesto.

– Jean Curie, sono uno psichiatra.

– Straniero?

– Francese, di Parigi.

– Non si sente nemmeno l'accento, complimenti.

Jean annuì meccanicamente, passando oltre quella divagazione. – Stavo tornando da un convegno, quando ho avuto un incidente sulla strada e... beh, dal bosco sono finito davanti alla porta di casa sua.

Alice non sembrò minimamente turbata. – Capisco... Comunque, ci possiamo dare del tu se non ti disturba.

La ragazza si spostò dallo stipite con un movimento languido.

– Non mi disturba affatto – acconsentì Jean.

– Ho sempre pochi ospiti per casa e invece a me piace condividere piuttosto che escludere – gli rilanciò lei, con uno sguardo penetrante. Fissò un elegante orologio da polso in argento con occhi preoccupati. – Quasi le due e mezza, è tardissimo. Puoi fermarti qui per stanotte. Domattina chiameremo la polizia dal paese per segnalare quanto ti è successo. Purtroppo, la copertura delle reti telefoniche non arriva fin quassù.

Jean realizzò sgradevolmente di essere piuttosto malmesso di fronte a lei: shockato, infangato, impallidito. Più che una minaccia doveva essergli apparso come un naufrago da salvare.

– Ti ringrazio, non avrei resistito un solo secondo in più là fuori.

– In casa è molto meglio, non è vero? – lo rassicurò lei, dandogli un primo assaggio della condivisione gentile di cui aveva parlato. – Vieni, ti mostro la stanza degli ospiti, al secondo piano.

Lo accompagnò su per le scale, che ora *salivano*, fino a una camera larga, con le pareti in damasco amaranto e il letto a baldacchino, dal sapore antico.

– Era la stanza di mio padre prima che morisse – gli spiegò. – Amava il *kitsch* e il sovrannaturale. Spero ti vada bene.

– Andrà benissimo.

Alice si congedò con un semplice cenno del capo.

Rimasto solo, Jean si spogliò, trovandosi pieno di graffi e lividi. Si sdraiò sul letto e ripensò a tutte le cose assurde che gli erano capitate in quell'ultima ora.

Si chiese chi fossero quei due balordi, cosa volessero mai da lui e cercò di razionalizzare le visioni nella villa, dicendosi che erano solo partorite dallo shock e dallo spavento.

Ripensò anche ad Alice.

Era attraente come una *starlet* di Hollywood, di quelle che recitavano parti ambigue in film di gangster.

Con quel pensiero in mente, si addormentò di colpo.

Fu proprio Alice che sognò, ma non furono romanticherie oniriche. La vide sdraiata nello stesso letto dove si trovava lui, coperta di sangue, gli occhi lucenti e inanimati come zaffiri.

Rimbombava un gong e Jean sentiva di intrecciarsi a quel suono che si estendeva ovunque.

Tre grandi fori di proiettili erano sparpagliati sul torace della ragazza e uno sulla fronte. Jean li vedeva giganteschi e poi minuscoli, la scena stessa nitida o immersa in una luminosità glauca secondo i momenti. Sangue e morte, in una sintesi perfetta.

Nell'incubo, credette di urlare con disperazione, più per se stesso che per Alice.

Si risvegliò intontito e di pessimo umore. Quello era il tipo di sogno che non se ne andava quando si riaprivano gli occhi ed era capace di rovinarti la giornata con la sua incombenza nel reale.

Si alzò, sbadigliando.

Maledì il convegno che lo aveva portato da quelle parti, sul versante occidentale del lago di Como, nella zona più lugubre della Lombardia.

Del resto, non poteva disertare quelle riunioni, era un psicanalista di successo, autore di manuali sulla vita di coppia e ospite di talk show. La fama aveva un costo e sapeva bene di cosa si parlava.

Rivestendosi notò una scatola rilegata in velluto nero, appoggiata a un comodino antiquato.

Incuriosito si avvicinò e sollevò il coperchio.

Raggelato, vide che conteneva una pistola, una pesante rivoltella dalla canna nichelata color argento e il calcio nero. Richiuse di scatto il coperchio, rivedendo i fori onirici sul corpo di Alice che aveva tentato di dimenticare.

Uscito dalla camera, scese le scale barocche e attraversò il salone sfarzoso, con soffitti in legno intagliato e tappeti orientali di ottimo gusto. Il lusso e la bellezza erano di grande effetto, ma

Jean provò la sensazione sottopelle di qualcosa fuori posto, come se la successione di stanze sontuose desse un senso di claustrofobia opprimente, invece che di sfarzo e ricchezza.

Trovò Alice, con un tubino chiuso sulle spalline da clip dorate, elegante, ma meno appariscente del vestito indossato la sera prima. Aveva però conservato la stessa aria sfinita. Pareva aspettasse che una rappresentazione quasi eterna giungesse al termine.

Reggeva in mano una tazza di caffè bollente.

Sorridendo ne offrì anche a Jean, mentre si informava della sua salute e cominciava una chiacchierata che rasentò il surreale.

– Così sei un psicanalista – disse, versandogli lo zucchero nella tazzina. – Il dottor Freud si sarebbe tagliato le vene pur di potermi conoscere. Dovrei proprio decidermi a frequentarne uno.

I suoi occhi guizzarono nervosi a quell'affermazione e Jean pensò che non avesse tutti i torti, specialmente con i souvenir che abbandonava in giro per casa.

– Scusami, ma stamane ho trovato una pistola lasciata vicino al mio letto. È stato inquietante...

– Che stupida! – esclamò Alice portandosi una mano minuta alla tempia. – È la vecchia pistola di mio padre, ecco dov'era finita. Si tratta di un'arma rara e costosa. Meno male che sei un tipo onesto, un altro ne avrebbe approfittato.

Jean provò un pallido disagio a quelle parole e si rivolse alla colazione. Alice si voltò verso la finestra a guardare il bosco che a quell'ora non aveva più nulla di pauroso. Scrollò le spalle vigorosamente, intanto che Jean terminava un croissant. E pose una domanda.

– Me lo chiedo spesso, sai?

– Che cosa? – chiese Jean, deglutendo.

– Come si possa reggere questa realtà. Queste... gabbie standard che ottundono i sensi come gas esilaranti, lasciando allegri e scettici anche sulle sponde più oscure. – Alice scosse la testa nel fissare un punto imprecisato dietro di lui. – Spesso guardo i pas-

santi, incredula su come possano vivere soddisfatti o disperati, ma sempre accecati.

– Intendi dire perché molti semplicemente vivono senza preoccuparsi delle ragioni per cui lo fanno? – Alice annuì. – Be', è un sistema di difesa. In psicanalisi la definiamo rimozione, si dimentica ciò che ci spaventa a tal punto da annientare la nostra razionalità.

– E tu, dottore, avresti voluto essere come loro, con giubbotti colorati come cartoni animati, i sentimenti invischiati in duelli da *soap opera*?

– Chi ti dice che non lo sia? E non sarebbe un male, le persone sono come sono, si devono accettare senza giudizi affrettati.

Le menti, come faceva coi suoi pazienti, con la moglie e con tutte le persone che lo circondavano. Erano anni che il cinismo era il suo combustibile, anni che condivideva lo *spleen* dei suoi pazienti più sociopatici.

Si sentiva costretto a essere come una pozzanghera: torbido, sudicio, la superficie indurita dal gelo privo di vita. Era come essere solo al centro della galassia, mentre un demiurgo annoiato rovesciava mondi e cenere in un sacchetto della spazzatura.

– E c'è anche l'enigma... – lo sorprese Alice nel mezzo di quelle considerazioni.

– A quale enigma alludi?

Alice sospirò, spostando lo sguardo alla luce polverosa che entrava dalla finestra. Abbassò gli occhi e fu come se l'esterno sfumasse e il suo ego si contraesse in un nocciolo morbido e pulsante.

– Una corrente nera, limacciosa, che si intrufola nelle crepe del mondo moderno – gli spiegò, senza chiarire nulla in verità. Jean pensò che aveva un linguaggio troppo forbito e arcaico, ma che in qualche modo lo scuoteva. – Vorrei che tu leggessi degli appunti di mio padre e me ne dessi un giudizio professionale. Ti dispiacerebbe farlo?

– Veramente dovrei rimettermi in viaggio, appena avvisata la polizia.

– Ci sarà sempre tempo, per *quello*.

Lei lo guardò, senza neppure la parvenza di un sorriso, con occhi che occultavano più di quanto rivelassero, sfere azzurro cupo che non avrebbero vacillato nella loro fissità per nessuna cosa gioiosa o per nessuna atrocità.

Jean si sentì a disagio.

– Sono vecchi appunti ereditati in parte da mio nonno – riprese Alice, come se la decisione fosse ormai stata presa. – Studiarono tutta la vita il simbolo dell’octopus o testa della Gorgone, un simbolo stilizzato che si ritrova in Scandinavia, a Creta e tra gli Etruschi. Pensa che una variante del simbolo di Medusa nelle isole Manabi indica il guardiano infernale delle grotte marine. Come vedi alla fine hanno fatto appassionare anche me.

– E quale giudizio professionale vorresti?

– Diciamo che mi interesserebbe sapere la tua opinione su persone che hanno dedicato tutta la vita allo studio di un tale essere. Mio nonno lo chiamò Demogorgos, dal nome di un demone inventato da Boccaccio in una delle novelle, una storpiatura del termine demiurgo.

– Ah... È questa la ragione per cui prima mi dicevi di voler consultare uno psichiatra?

– In parte.

Gli tese un banale quaderno dalla copertina blu. Jean lo aprì scoprendolo coperto da più scritte nevrotiche, in inchiostro rosso pieno di sbavature e linee sussultanti. Ne lesse distrattamente qualche brano e le diede quanto credette gli servisse per superare quel momento imbarazzante.

– Non è sbagliato supporre che la prima creatura apparsa sulla Terra sia stata una massa protoplasmica che per partenogenesi creò i primi nucleotidi e anellidi, le matrici primordiali da cui discesero i sauri – concordò Jean con parte delle assurdità contenute

negli appunti. – Un organismo ancestrale che non si arrese alla morte, la superò, accettandola.

– E sul resto?

Jean proseguì nella lettura e la razionalità degli autori se ne andò insieme al senso di quanto vi era scritto, degenerando in assunti pseudoscientifici.

Si parlava di un proto-dinosauro che continuò a decomporsi e rigenerarsi, un essere ancestrale di ineffabile corruzione. Demogorgos, una sorta di Dio-Zombie che sognava senza mai dormire nel cuore di un vulcano, che imputriva eternamente senza mai perire, chiamato dai suoi pochi servi Xul Xibalba, nella sintesi dall'antico sumero Xul, cioè il Male, e la parola maya Xibalba, l'Oltretomba.

Alzò lo sguardo e vide che Alice lo stava osservando dalla soglia della porta. Lei volle subito sapere: – Allora, cosa ne pensi?

Jean esitò a rispondere, perché la ragazza aveva ora nello sguardo una vivacità nuova e affascinante. Senza una parola, Alice si avvicinò a lui e con sguardo bruciante sganciò i fermagli sulle spalline dell'abito che scivolò a terra.

– Tu mi *vuoi*, in questo momento, non è vero? – lo sfidò, prendendogli le mani per poggiarle sui suoi fianchi delicati e nudi.

Jean osservò stupito la sua bellezza scultorea. Il corpo di Alice emanava un carisma che gli svuotò la mente di ogni pensiero coerente.

– Ti ho voluta dal primo istante che ti ho vista – le confessò, in un sussurro. Lei gli si avvicinò fino a premere il proprio corpo contro il suo, trasmettendogli calore e sensualità.

– Anche se c'è qualche tratto di pazzia nella mia famiglia?

Jean la trasse con maggiore forza a sé, accettando quell'offerta inaspettata. – Soprattutto per quella pazzia che ti fa agire così d'istinto.

Le fece scorrere una mano sulla schiena, giù fin dove gli per-

mise, prima che l'eccitazione lo travolgesse.

Meno di un'ora dopo, mentre si rimetteva l'abito elegante a ricoprire il seno esuberante, Alice gli chiese: – Dunque, cosa ne pensi?

– Oh, è stato fantastico! Dio, sai fare cose che...

Socchiudendo gli occhi, lei lo interruppe: – Intendo di quello che hai letto.

Jean fece una risatina nervosa, infilandosi i pantaloni e osservando la luce debole che filtrava dai tendaggi lussuosi.

– Beh, naturalmente sono favole, teorie ridicole.

– Non pensi neppure che sia una possibilità incerta?

– Figurati. Ma tu ci credi?

– Come dicevo, è una possibilità, come ogni altra religione in cui bisogna avere fede.

Jean rise ironicamente. – E chi sarebbero i fedeli di questo dio?

– Piuttosto li chiamerei servi. Spettri, larve del sottosuolo, cose così. Ma vedi... – Alice si interruppe un attimo per accendersi una sigaretta. Increspò le labbra rosse per soffiare un filo di fumo.

– Demogorgos ha un solo desiderio, vendicarsi delle reincarnazioni degli antichi sciamani che lo esiliarono. Millenni fa viveva nelle steppe dell'Asia centrale, ma fu esorcizzato da quindici sciamani Mitanni, un'antica popolazione nomade che combatté contro i Persiani. Allora spostò il suo trono d'ossa di tirannosauri e uomini in una grotta delle Molucche.

Nonostante fossero solo fiabe e illusioni, le sue parole scorsero dentro Jean come una ninna nanna che intorpidiva. Quella ragazza aveva seri problemi psichiatrici e lui ne aveva approfittato senza rimorsi. Così era la vita, si disse, c'era chi dava e c'era chi prendeva.

– E dimmi, io sarei la reincarnazione di uno di quegli sciamani, per caso? – le domandò per esplorare quanto fosse profonda la sua alienazione.

– Niente affatto, tu sei un servo – rispose lei, col viso inespressivo. – E non gettarmi addosso il tuo sarcasmo completamente fuori luogo, per te che sei uomo e finzione allo stesso tempo. Come psicanalista sei certo di non aver rimosso qualcosa, di non aver giustiziato nessuno, prima di fermarti davanti alla mia porta?

Jean la guardò sbigottito, sentendosi travolgere dall'irritazione.

– Va bene, siamo andati troppo in là con questo gioco. Adesso me ne vado e ti conviene davvero consultare uno specialista, ne hai un gran bisogno.

– Facciamo uno scambio. Dimmi chi hai ucciso e io farò lo stesso.

Si guardarono reciprocamente con sguardi ambigui.

– Finiscila con queste idiozie, Alice! Perché, tu avresti ammazzato qualcuno?

– L'ho fatto con piena soddisfazione, ma molto prima della tua nascita, ormai è un reato prescritto!

Jean non seppe capire se a parlare fosse la sua devianza o semplicemente lo stesse prendendo in giro. Guardò la porta principale con l'intenzione di uscire all'istante da quella casa, tuttavia qualcosa lo bloccò, una specie di curiosità malsana.

Era come se quella donna usasse frasi-interruttore che spegnevano e accendevano aree cellulari nel cervello. Dietro le frasi ambigue di Alice e la sua indolenza nei gesti c'era una notevole forza. La ragazza proseguì:

– Tutto è casuale, tranne ciò che accade a noi stessi, perché siamo noi a scegliere le nostre azioni. Esistono due tipi di sorte, quella comune e quella soprannaturale, incapsulate una nell'altra sulla strada che percorriamo nella vita.

Jean si sentì intorpidire, quando l'ultima frase si dilatò e accartocciò nella sua mente. Pensò a tecniche d'ipnosi e programmazione neuro-linguistica, anche se nelle frasi scollegate di Alice non c'era nulla che ricordasse queste procedure. Una cosa era però certa, lei gli stava facendo qualcosa di *brutto*.

Come per telepatia, Alice lo sorprese: – Pensi che stia recitando un sortilegio? – Si alzò languidamente mettendosi alle sue spalle. Jean si sentì immobilizzato, come legato da catene fredde. – Eppure un psicoanalista come te dovrebbe avere riconosciuto la procedura dell'iniziazione. L'inseguimento nel bosco, la reclusione nella capanna sacra, le Nozze Mistiche con la Regina del Bosco...

Alice sospirò. Quel suono penetrò in Jean come un veleno, costringendolo a porre una domanda che non si sarebbe mai aspettato di farle.

– Cosa vuoi da me?

– Io? Nulla, perché io sono solo un'ombra. Anzi, *noi* siamo ombre che vengono e vanno. Soltanto *lui* rimane. – Era come se Alice stesse seguendo un ritmo nascosto in una dichiarazione preordinata. Verbi e sostantivi che annebbiavano Jean, che scioglievano tutte le recinzioni che si era costruito attorno negli anni. – Per aiutarti, farò il primo passo nello scambio, dicendoti chi ho ucciso. Ha sofferto per tutte le cinque ore della sua agonia, a ogni nuovo colpo del mio coltello, dopo che l'avevo evirato. Mio padre si è meritato la fine che gli ho fatto fare, perché pretendeva da me molto più di quello che si può volere da una figlia.

Alice si carezzò il seno in modo allusivo. Jean ne fu turbato, perché comprese che diceva la verità. Partì deciso verso la porta, per non ascoltare oltre e andarsene.

Scosse inutilmente la maniglia, bloccata da una forza irresistibile.

– Apriti, cazzo! – si sgolò, prima di colpire il legno coi pugni. – Apriti! Apriti!

Alice si liberò della sigaretta e lo costrinse a voltarsi prendendolo per un braccio. – No, Jean, adesso non si torna più indietro e non si può scappare. Ho fatto il primo passo e tu completerai il cammino. Confessa!

Jean percepì lo sguardo di lei attraversarlo e scendere nel pro-

fondo, a scavare nel subconscio alla ricerca del suo segreto.

– Ieri sera al lago ho assassinato tre persone. Mia moglie, una paziente e un testimone – le rivelò, d’un fiato, facendo riemergere anche la *sua* verità.

I ricordi si srotolarono in lui.

La moglie aveva scoperto la relazione con una paziente e questo l’aveva precipitato in una spirale di violenza. Jean aveva simulato l’annegamento delle due donne, all’incontro che si erano dati per chiarirsi, e aveva investito sulla strada del lungolago un punk troppo curioso.

Ombre fredde lo avvolsero.

– Non ho avuto scelta – le disse, tra i singhiozzi. – Mia moglie voleva farmi radiare dall’ordine e quel ragazzo aveva visto tutto...

– Non piagnucolare, sicario – lo riprese con disprezzo Alice, strascicando le parole. – Quando due assassini si incontrano, dopo le brevi presentazioni, cominciano a mangiare la stessa carne guasta, lo sai?

Quella frase intrappolò Jean in un incantesimo da cui non riuscì a liberarsi, costretto a pronunciare frasi e pensieri sgorgati da un’altra mente, maligna e aliena.

– Se fai del bene, fallo sapere a tutti. Se fai del male evita tu di saperlo, seppelliscilo così a fondo da dimenticarlo. – Le sue parole rimbombarono terrificanti sulle pareti, moltiplicandone i significati. Guardò la ragazza e ne fu terrorizzato. – Chi sei, Alice?

– Sono colei che ti ha preceduto – rispose, enigmatica. – Ora ti spiego. Sarai avvicinato da emissari, ti diranno chi dovrai trovare e uccidere...

– Non potete costringermi ad assassinare per *voi!* – le rigettò indietro Jean, sconvolto dall’aver compreso che non erano soli in quella casa.

– Di quale costrizione parli? È solo il tuo destino, la musica che sei nato per suonare. Tu stesso l’hai scelta con le tue azioni e il tuo cammino nel bosco fino alla mia porta.

Jean ammutolì, voce e pensieri azzerati da un ordine subliminale, proveniente dall'altra entità presente. Quando vide la sua espressione, Alice ne fu estasiata.

– Ecco, adesso sai perché ucciderai chi ti verrà detto di assassinare.

Jean respirò lentamente, l'aria entrava in lui poco a poco, come quell'infernale ipnosi. Ripeté a parole ciò che gli era stato trasmesso col pensiero. – Una volta al secolo, Demogorgos recluta il suo vendicatore tra gli uomini. Egli disse ai suoi nemici: chi dorme, vegli. Vendetta sui viventi, tutto è dannato.

– Ora comprendi. Ci sono ancora un paio di dettagli per terminare la tua consacrazione.

– Io sono libero! – provò a ribellarsi. – Non sono un burattino del tuo dio!

Alice sorrise, per la prima volta da quando si era rivestita, e piegò maliziosamente il collo di lato, osservandolo divertita. – Ma certo... Avrai sempre la tua illusione di libertà, il tuo libero arbitrio fasullo, come me, come quelli che mi hanno preceduto e come coloro che ti succederanno.

Senza aggiungere altro si voltò avviandosi verso le scale ora in *discesa*. La stregoneria che immobilizzava Jean si sciolse improvvisamente e cadde piegato sul tappeto, scosso da tremori, il viso solcato dal sudore.

Tremando si chiese cosa fosse successo, cercando contemporaneamente di ritrovare l'autocontrollo.

– Ok, Jean, calmati, non è niente. Solo suggestione... o qualcosa che mi ha messo nel caffè quella puttana. Una droga, sì, una droga...

Ma una lieve impressione extrasensoriale gli diceva che non era così semplice. Si rese conto che era la stessa stronzata che declamavano i mass media nel periodo natalizio.

*Tutto è sotto controllo, il mondo è sferzato da tsunami, terremoti, case che crollano, infanzie abusate, gente innocua pulisce*

*coltelli dal sangue, ma dai piani superiori garantiscono un indimenticabile veglione di capodanno.*

Poi tutto tornò a ciò che era stato in principio, il temporale all'esterno, il buio opprimente della casa insieme a quegli esseri sotto la tappezzeria, ogni cosa fece un balzo indietro nel tempo. O più semplicemente non si era mai mossa dal momento in cui aveva varcato la porta di quella casa.

Pensieri sottolineati dalla luce dei lampi.

*Alice sa troppo di me. Lei può ricattarmi.*

La pistola nella scatola di velluto era davanti a lui, sul tavolo della cucina, la vedeva come attraverso uno strato di garza sbrindellata. Gli sembrò che l'universo fosse annichilito, lasciando come soli oggetti concreti lui e la pistola. Non esisteva altro nel mondo in quel secondo di realtà alienata: i nervi a pezzi di Jean e una Black Widow.

Si avvicinò all'arma, totalmente robotizzato, accentrato solo su un grumo di inquietudine. Quindi scese le scale tenendola tra le mani con sicurezza.

Entrò nella camera della ragazza, lei era distesa, immobile.

Jean alzò l'arma.

– Ho portato a termine il mio compito, adesso potrò riposare – disse dolcemente Alice. Spalancò gli occhi, le iridi erano due ombre azzurre. – Niente più morte, niente più attesa di chi verrà dopo di me, niente più *ricordi*. Ora hai trovato la Porta e la Chiave, goditeli.

La colpì quattro volte in fila, gli spari sottolineati dai tuoni. Come nell'incubo il suo corpo sobbalzò nell'accogliere i proiettili per poi restare immobile.

Jean urlò pazzamente e arretrò fino a sbattere contro un quadro appeso.

Un lampo gli mostrò la stanza.

Mura crepate, il pavimento inghirlandato di polvere.

Non c'era più il letto, nessuna traccia di Alice.

Solo la pistola a tamburo era ancora tra le sue mani, stretta così forte che sembrava pulsare.

Cadde in ginocchio.

Non aveva sognato, si era semplicemente precipitato a capofitto nelle tenebre. Il Dio-Decomposto aveva scelto le sue pedine, lui e Alice avevano recitato una parte.

Nulla di più, come aveva fatto per tutta la sua vita che ora si sarebbe protratta per altri cento anni pieni di insostenibili ricordi di vecchie e nuove morti perpetrate per mano sua, in attesa del suo successore.

La porta questa volta non fece resistenza e Jean poté uscire sotto la pioggia martellante. Non aveva più bisogno di capire, né pensare, la realtà gli era chiara.

Dietro la muraglia di pioggia, vide due figure sgraziate correre verso di lui.

Jean strinse il calcio della pistola.

Le due creature nerovestite si avvicinarono rapidamente. I suoi inseguitori erano a pochi passi da lui, ormai poteva distinguerne i lineamenti canini.

Infilò la pistola nella tasca della giacca.

I mannari che l'avevano infine raggiunto, si fermarono davanti a Jean, genuflettendosi a capo chino.

Uno di essi gli porse un foglio. Sopra c'era una scritta runica che avrebbe presto imparato a leggere.

Era il nome della prima vittima.

I due licantropi si rialzarono incamminandosi verso l'interno del bosco. Jean li seguì.

E la notte, la selva e la pioggia si richiusero su di lui in un bacio freddo che gli fece conoscere il suo nuovo nome.

*Morte.*

\*\*\*

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>